

Titolo originale: *The Last Banquet*
© 2013 Jonathan Grimwood
Published by arrangement with Canongate Books Ltd,
14 High Street, Edinburgh EH1 1TE

Traduzione dall'inglese di Valentina Iacoponi
Prima edizione: ottobre 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5043-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Jonathan Grimwood

La ricetta proibita



Newton Compton editori

Sam, sempre...

Il pomeriggio sa ciò che il mattino non sospetta...

Prologo

Gli angeli della morte graffiano alla porta.

Mi muovo per i corridoi inseguito dai miei occhi incavati, riflessi a ogni passo dai vetri opachi, ma gli specchi non mi ingannano più con le loro bugie. Sono gli ultimi giorni che ho da vivere. I maestri di scuola insegnano a cominciare dall'inizio. Quando si scrive una storia, ti dicono di iniziare dal principio. François-Marie Arouet, detto Voltaire, aprì il suo *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* ripercorrendo lo sviluppo dell'uomo sin dalle sue origini. Ma come si può determinare l'istante esatto in cui qualcosa ha avuto inizio? Questa storia è cominciata quando ho incontrato Virginie, il giorno in cui Jerome e Charlot si presentarono alla scuola militare o anni prima, quando conobbi Emile? O forse tutto ebbe inizio con la concimaia, quando mangiavo scarafaggi sotto il sole? Se ripenso alla vita che ho trascorso, non trovo periodo più felice. Se un momento vale l'altro, concedetemi di dire che tutto ebbe inizio allora.

Jean Marie d'Aumout

1790

1723

Pasteggiando sulla concimaia

Il mio primo ricordo è di me poggiato di spalle alla concimaia sotto il sole d'estate. Ero seduto a sgranocchiare felicemente un cervo volante, intento a pulirmi il mento dal suo succo e a leccarmi la bocca con un solo pensiero in testa: quanto ci avrei messo a trovarne un altro.

Gli scarafaggi prendono il sapore di ciò che mangiano. Ogni creatura commestibile prende il sapore di ciò che mangia o assorbe dal terreno e i cervi volanti che si nutrivano sulla concimaia nel cortile di mio padre erano dolci per il letame, a sua volta addolcito dall'erba dei fossi. Avevo dato al cavallo l'ultimo fieno rimasto e lo avevo lasciato nella stalla fatiscente, per cui lo scalpitio di zoccoli che rimbombava sotto l'arcata del cortile doveva provenire da qualche altro animale.

Mi sarei dovuto alzare per inchinarmi, come mi avevano insegnato, ma quell'estate il sole era forte e i miei genitori dormivano ancora in camera loro con le persiane sbarrate. Mi avevano ordinato di non disturbarli, così rimasi dov'ero.

Quando lo sconosciuto sbucò da sotto l'arcata, la fortuna mi regalò un altro cervo volante. Me lo misi subito in bocca prima che potesse chiedermene un pezzo. Lo sconosciuto imprecò e con due uomini al suo fianco si spinse avanti al trotto.

«Così si avvelena». Aveva una voce profonda, il volto rugoso e gli occhi coperti dall'ampia tesa di un cappello piumato. Sembrava la persona più severa che avessi mai incontrato. «Visconte, impediteglielo».

L'uomo interpellato scese da cavallo per chinarsi di fronte a me. «Sputalo», ordinò con la mano tesa.

Accennai un no.

Era irritato, si vedeva, ma tenne la voce calma e si accovacciò per mettersi quasi alla mia altezza. Aveva gli occhi azzurri e sapeva di vino, aglio e formaggio. Bastò l'odore a provocarmi l'acquolina.

«Così ti avveleni».

Masticai veloce e ingoiai, per sputare in mano la corazza frantumata dell'insetto e lasciarla cadere vicino alle altre. L'uomo seguì ogni gesto, poi sgranò gli occhi alla vista di tutte quelle palle che dovevano essere mie.

«Vostra altezza».

Qualcosa nella sua voce convinse l'uomo severo a smontare. Si chinò di fronte a me, ma di meno, e fece una smorfia di dolore perché gli faceva male una gamba. Anche lui osservò le corazze sgranocchiate e si scambiarono un'occhiata. Insieme si voltarono in direzione della porta di casa.

«Una settimana», disse l'uomo. «Due?»

«A quando risale la lettera, Altezza?».

L'uomo estrasse dalla tasca un foglio ripiegato e dopo una rapida occhiata disse grave: «Un mese fa».

Si guardò intorno e ciò che vide lo amareggiò. Per me quella era casa, il cortile di un castello di campagna ormai in rovina che solo più avanti compresi essere un castello soltanto a parole. Sarebbe stato meglio chiamarla una cadente residenza di campagna. Sulle pendici di una collina ricoperta di vigne venduta a un mercante del posto per racimolare i soldi necessari all'acquisto del grado in cavalleria di mio fratello.

«Va' a controllare», disse.

Il visconte scattò.

Solo allora il terzo uomo si decise a smontare da cavallo e mentre si avvicinava mi accorsi che rispetto agli altri due era poco più di un ragazzo, anche se a me sembrava un adulto. Qualsiasi cosa stesse per dire venne stroncata da uno sguardo ammonito-

re dell'uomo severo. Dovevano essere legati da una parentela. Padre e figlio? Nonno e nipote? Fratelli forse, se la differenza d'età non fosse stata tanta. «Va' ad aiutare il visconte», ordinò l'anziano.

«Aiutarlo con che?»

«Rivolgiti a me come si deve», la voce era tagliente.

«Le mie scuse, Altezza. In qual modo il suo servo può essere d'aiuto all'*aide de camp*?»

«Philippe, sei mio figlio...».

«Il vostro bastardo». Entrò in casa sbattendo la porta. Poi cadde il silenzio, ma un silenzio particolare, del genere dovuto non tanto all'assenza quanto alla presenza di qualcuno. Il sole era caldo e lo sterco di cavallo aveva un odore dolce. Un piccolo scarafaggio scelse quel momento per avventurarsi fra i ciottoli. La mia mano scattò ma venne bloccata in modo saldo da quella dell'uomo. Mi fissava intensamente, gli occhi scuri e socchiusi.

«È mio», dissi.

Scrollò il capo.

«Metà per uno?», proposi, certo che non avrebbe accettato. I grandi non dividono mai, ma almeno dovevo tentare e lui sembrò considerare l'offerta. Se non altro allentò la presa. Il suo sguardo si fece prima pensieroso, poi triste.

«Non è poi così grande», disse.

«Te ne cerco un altro».

«Ti piace mangiare scarafaggi?»

«Quelli neri», dissi e indicai una fila di carcasse masticate e rinsecchite al sole estivo. «Quelli marroni sono più cattivi».

«Lascialo andare», ordinò. La sua voce era così ferma e certa di essere obbedita che liberai l'insetto e restai a guardarlo mentre si rintanava sotto un ciottolo.

Rimase lì per un po', forse sapeva di essere osservato. Riprese la sua corsa per mettersi al sicuro, tentennò un istante e ripartì. Lo perdemmo nell'ombra del tetto della stalla, nel punto in

cui il sole rimaneva nascosto gettando nel buio quell'angolo del cortile.

Dietro di me spalancarono una persiana. Non potevo vedere se era stato il visconte, il giovane imbronciato o tutti e due. Il vecchio sollevò lo sguardo e devono avergli detto qualcosa a fior di labbra perché annuì serio e poi con me si sforzò di abbozzare un sorriso. Non disse nulla e il chiasso dei corvi riempì il silenzio sostituendosi alle sue parole. Visto che di solito i grandi parlavano e i piccoli stavano a sentire, aspettai.

I corvi continuarono a gracchiare, un cane abbaiò fra le case del paese e alle mie spalle giunse il rumore delle persiane man mano che venivano aperte dagli uomini dentro casa. Io e il vecchio rimanemmo al sole. Uno scarafaggio si liberò dalla concimaia. Mi prudevano le mani perché volevo acchiapparlo ma non mi azzardai e il vecchio approvò.

«Hai fame?».

Feci segno di sì.

«Vieni con me», ordinò rialzandosi. Invece di salire in sella, afferrò le briglie e condusse il cavallo sotto l'arcata, seguito dagli altri due che sembravano ammaestrati a procedere in quel modo.

Ci muovemmo a passo lento, perché le mie gambe erano corte e le sue malandate e camminare gli procurava dolore. Era un omonio, indossava un cappotto rosso rifinito in oro, le calzabraghe nere e un paio di scarpe con la fibbia rossa. Una volta doveva esser stato più robusto perché i vestiti gli andavano un po' larghi. Una manica era macchiata di unto e lui aveva le unghie sporche. Fra le pieghe della lunga parrucca si intravedevano dei pidocchi. Si possono mangiare i pidocchi. All'epoca non lo sapevo ancora, ma si può. Se fritti rendono al meglio, soprattutto se gli altri ingredienti ne mascherano il sapore.

Passata l'arcata e usciti al sole, scoprii che l'uomo aveva portato un esercito con sé. Una dozzina di soldati a cavallo attende-

vano su un lato. Di fronte a noi ce ne saranno stati altri quindici, tutti muniti di spade ma senza uniforme, a meno che non dovessi considerare tale il redingote e il cappello a tesa larga con la piuma. Uno avanzò con il cavallo e il vecchio alzò una mano così di scatto che mancò poco il suo amico venisse disarcionato per fermare l'animale. Un omino con un cappotto marrone accorse non appena chiamato.

«Da mangiare», ordinò l'uomo severo.

Un cesto di vimini venne sfilato dalla groppa di un cavallo da soma e un tappeto – un tappeto vero – venne srotolato sopra il sudiciume del viottolo che portava verso casa. Usarono il viottolo perché i dossi di lato erano troppo ripidi. Riconobbi il pane e del pollo freddo ma il resto mi era del tutto sconosciuto. L'uomo dal cappotto marrone, che doveva essere un servitore di rango, si inchinò a fondo per presentare il banchetto al vecchio.

«Non per me, sciocco. Per lui».

Spinto in avanti, inciampai cadendo sul cibo, con le mani dentro un formaggio appiccicoso. Senza riflettere, leccai le dita e rimasi di sasso a quel sapore così perfetto da fermare il mondo. Mordicchiai via qualche altro rimasuglio fra le nocche. La pasta del formaggio era bianca e il blu delle venature così intenso da ricordare una pietra preziosa.

«Roquefort», disse il vecchio.

«Roffort».

Sorrisi alla storpiatura e, anticipando il suo servitore, tagliò un pezzo di pane con il quale mi pulì le dita. Non si stupì nel vedermi afferrare quel pezzetto. Aveva una fragranza sconosciuta e si sposava perfettamente con il formaggio. Al primo morso di Roffort ne seguì un secondo e poi un terzo fin quando il filone fu dimezzato, il formaggio scomparso e il mio stomaco in preda ai crampi. Un centinaio di uomini, fra cortigiani, soldati e servitori mi osservarono mangiare, a loro volta osservati da un centinaio di contadini assembrati in alto fra i vigneti, troppo distanti per

poter vedere cosa accadeva, pietrificati dal numero più imponente di uomini a cavallo che quella regione avesse visto da anni.

«Altezza...», a parlare era l'uomo che lui chiamava visconte.

«Cos'avete scoperto?».

Lo sguardo del visconte cadde su di me e l'uomo severo annuì rassegnato. «Porta il ragazzo a lavarsi le mani», disse al servitore dal cappotto marrone. «E la faccia già che ci sei».

«In casa, maestà?»

«No», rispose l'uomo sferzante. «Non in casa. Alle nostre spalle c'è un ruscello. Puoi usare quello e... questo» e mostrò un fazzoletto.

L'acqua era fredda e bevvi per lavare dalla bocca la pastosità del formaggio. Poi lasciai che il servitore mi pulisse le mani e la faccia, sciacquando il fazzoletto fra un lavaggio e l'altro. Un pesciolino danzò sotto di noi, mi venne in mano per dibattersi fra le mie dita. Si muoveva ancora quando lo inghiottii.

Il servitore mi guardò.

«Ne vuoi uno?».

Non era interessato e mi asciugò la faccia un'ultima volta, grattando via le croste intorno agli occhi e il moccio sotto il naso. Quando tornai dagli altri, erano tutti più solenni che mai. Malgrado lo sporco, quello che chiamavano visconte si inginocchiò davanti a me per chiedermi che fine avessero fatto gli oggetti dentro casa. «Li hanno presi», risposi.

«Chi?»

«La gente del paese».

«Cosa hanno detto?», sembrava serio. Così serio, che capii che voleva che io capissi che era serio.

«Che mio padre gli doveva dei soldi».

«Ti hanno detto di non entrare in casa?».

Era proprio così. Mi avevano detto che i miei stavano dormendo. Anche mio padre mi aveva detto che sarebbero andati a dormire, perciò non ero sorpreso. Era strano che la gente del paese

fosse entrata e uscita portando via quei pochi beni che avevamo. Ma ogni volta che domandavo qualcosa finiva sempre con un «È così e basta». Credevo sarebbe stato lo stesso.

«Dove hai dormito?»

«Nella stalla, quando pioveva. Se no, in cortile».

Ci pensò su. Forse nei suoi ultimi giorni non era piovuto ma era piovuto in almeno un paio dei miei ed ero felice di essermi riparato nella stalla. Entrava acqua dal tetto, era così anche in casa, ma il cavallo dormiva nell'angolo e si prendeva tutto il bagnato e a me piaceva stare in compagnia. Prima che il visconte si rialzasse, disse: «Lui è il Régent. Chiamalo altezza». Era rivolto verso il vecchio che stava poggiato al collo del suo cavallo e a sua volta osservava noi in silenzio mentre tutti gli altri erano rimasti indietro.

«E inchinati», disse il visconte.

Mi inchinai come mi era stato ordinato, il miglior inchino che mi avessero insegnato e il vecchio sorrise triste e accennò un gesto di assenso. «Allora?», domandò.

«Rubati dalla gente del paese», replicò il visconte.

«Conosciamo i loro nomi?».

Il visconte si inginocchiò di nuovo per pormi la stessa domanda, sebbene l'avessi sentita. Così gli dissi chi era venuto a casa e il vecchio con un gesto indicò al servitore dal cappotto marrone di prestare attenzione. Il servitore si rivolse a un soldato che si allontanò a cavallo con altri tre al seguito.

«Il tuo nome?», mi domandò il giovane imbronciato.

«Philippe», replicò il Régent.

«Dovremmo sapere il suo nome». La voce del ragazzo era scorbutica quanto la sua espressione. «Potrebbe essere chiunque. Non potete saperlo».

Il vecchio sospirò. «Dimmi il tuo nome».

«Jean Marie», risposi.

Aspettò e poi capii dalla sua espressione indulgente che non

gli bastava. Conoscevo il mio nome, sapevo scriverlo quasi per intero e potevo contare fino a venti, a volte fino a cinquanta senza sbagliare.

«Jean Marie Charles d'Aumout, Altezza».

Si voltò verso il visconte e il visconte strinse le spalle. Mi accorsi che il vecchio era soddisfatto e che il visconte era soddisfatto di me. Al contrario, il ragazzo chiamato Philippe sembrava furioso ma, d'altra parte, era stato così sin dal primo momento che l'avevo visto e non gli prestai attenzione.

Il Régent disse: «Mettetelo sul carro dei bagagli».

«Lo portiamo con noi?», chiese il visconte.

«Fin quando non arriveremo a Limoges. Dovrebbe esserci un orfanotrofio lì».

Il visconte si avvicinò e parlò a voce troppo bassa perché potessi sentire ma il vecchio sembrò riflettere su qualcosa per poi convincersene. «Avete ragione», disse. «Può andare a St Luce. Disponete che il sindaco venda l'edificio e il cavallo. Che invii il denaro alla scuola e accertatevi che sappiano del mio interesse per il bambino».

Con un profondo inchino, il visconte mandò un soldato a chiamare il sindaco.

Prima che il soldato e il sindaco arrivassero, tornarono i quattro mandati al villaggio, con tre fra i paesani di cui avevo fatto il nome. Si ritrovarono a penzolare da un albero ancor prima che il sindaco si intravedesse in fondo al sentiero. Provai a distogliere lo sguardo e quando il visconte si accorse che stavo assistendo alla scena mi spedì sul carro a fissare altrove.

Con le spalle agli alberi mi era impossibile vederli.

Ma le loro proteste le sentii, eccome, e così pure le preghiere quando si accorsero che protestare non sarebbe bastato. Infine, inveirono contro il mondo intero e la sua ingiustizia e continuarono a dire che mio padre doveva loro dei soldi. A quanto pare, nessuno lo metteva in dubbio. Ma si erano appropriati di ciò che

non era stato dichiarato loro, ed era un crimine. Oltretutto, mio padre era nobile e la legge faceva differenza fra chi lo era o no.

Chi non lo era penzolava da quei rami ma con indosso abiti migliori dei miei. Uno di quelli che scalpitava portava le scarpe di cuoio e non gli zoccoli di legno che di solito hanno i contadini. Eppure rimaneva sempre uno di loro, vincolato alla sua terra e agli obblighi che doveva al suo signore. La gente del paese poteva essere tassata e picchiata, cacciata dai campi e giudicata nel più sommario dei processi. A me queste cose non potevano accadere. E neppure potevo lavorare, era ovvio. A meno che non fosse stato sulla mia terra e io non ne avevo. In quel momento capii che i miei genitori erano morti.

Avrei dovuto piangere o forse disperarmi... Ma mio padre era un uomo cupo e silenzioso, mi frustava a cuor leggero, e mia madre era la sua ombra, incapace di proteggermi neanche fosse stata un'ombra per davvero.

Persino ora vorrei sentire la loro mancanza più di quando non faccia.

Quando il carro si mosse per lasciare la casa che presto avrebbe venduto, riuscii a pensare unicamente al sapore prodigioso di quel formaggio blu. Rimpiangevo solo il cavallo di mio padre. Era vecchio e zoppo, coperto di mosche, con la criniera e la coda spelacchiate e tutti dicevano che aveva un pessimo carattere. Però eravamo amici sin da quando avevo mosso i primi passi e avevo camminato traballando dalla porta di casa alla stalla per cadere sulla paglia fra le sue zampe.

«Non voltarti», disse il visconte.

Dal tono, capii che stavano impiccando altri contadini. Una fila di sagome scalzanti che proiettavano la loro ombra sulla strada polverosa. Ombre che si bloccavano in successione, come un'onda lenta in un canale di irrigazione quando si aprono le chiuse per lasciar scorrere l'acqua.

Il visconte era Louis, visconte d'Anversa, aiutante dell'uomo

serio, Sua Altezza il duca d'Orléans, noto a tutti come il Régent. Fino a febbraio di quell'anno sarebbe stato il tutore del giovane Luigi xv. Nonostante mi sembrasse incredibilmente vecchio, aveva quarantanove anni, vent'anni in meno di quanti ne abbia io adesso. Sarebbe morto nell'anno del signore 1723, consumato dalle responsabilità, dagli strascichi di vecchie malattie e dal dispiacere di aver perso il suo potere.

Com'era successo ai miei genitori. Mio padre era un pazzo e mia madre, piuttosto che abbassarsi a rubare una mela dal frutteto dei vicini e macchiare il buon nome acquisito con orgoglio al matrimonio, era morta di stenti. In questo nostro assurdo Paese un nobile può perdere i suoi privilegi in due modi... O meglio, erano due prima che i comitati autoeletti cominciassero a promulgare gli editti con cui hanno abolito i titoli ed espropriato le nostre terre.

Un tempo avevano la loro importanza ma presto diventeranno tanto incomprensibili da finire nel dimenticatoio. *Déchéance* – venir meno ai tuoi doveri feudali; e *dérogeance* – la pratica di affari ignobili, in poche parole, il mercanteggiare o lavorare la terra di qualcun altro invece che la propria. Mio padre aveva pochi obblighi, nessuna abilità nel tirar fuori la voce e aveva venduto quel poco di eredità che aveva per tirar su abbastanza moneta da acquistare a mio fratello un grado nella cavalleria. Morendo alla prima battaglia, mio fratello aveva annullato quel sacrificio; fu seppellito vicino a un fossato melmoso nelle Fiandre e presto dimenticato. È morto prima che io venissi al mondo.

1724

Scuola

Il ricordo successivo risale all'anno dopo. Ciò che accadde nell'arco di tempo che separò la partenza dalla casa dei miei genitori e l'arrivo a St Luce fu poco incisivo per lasciare un'impronta netta nella mia memoria. Il sole sorgeva e tramontava e una vecchia che viveva nella casetta al cancello della scuola mi dava da mangiare due volte al giorno: di prima mattina e al calar del sole. In cambio io davo da mangiare ai polli e badavo a me stesso. La sua cucina era monotona e scadente ma i pasti erano abbastanza frequenti da riempire la pancia e farmi crescere. I cereali mandavano avanti gallo e pollame. Il gallo, vecchio e cattivo, finì presto in pentola. Le galline erano al sicuro fino a quando deponevano le uova e, di tanto in tanto, se non ne facevano, mentivo dicendo di averne rotta qualcuna o di aver dimenticato di dar loro il mangime la sera prima. Forse la donna ci credeva pure.

Quando le uova erano tante, ne prendevo una a caso e lasciavo che la ricchezza del tuorlo mi colasse sul mento prima di pulire via il rosso con la mano e leccarmi le dita. D'inverno i rossi avevano un sapore più aspro rispetto all'estate. In autunno i tuorli erano densi di terra bruciata e sole. In primavera avevano un altro sapore ancora. Sapevano di primavera. Ogni preda catturata, uccisa o colta in primavera sapeva di primavera. Non è lo stesso con le altre stagioni.

La vecchia mi chiamava il suo "stranetto" e se mi pizzicava a rubare da mangiare non mi picchiava quasi mai. I sapori che mancavano dalla cucina me li andavo a cercare da solo. Le mele selvatiche che crescevano accanto alla casa erano aspre, i bruchi

che le bucherellavano più aspri ancora. Gli scarafaggi nel cortile erano meno dolci, il formaggio nella cucina malandata era duro e incerato, senza le venature di blu imperiale del Roffort o il suo strabiliante odore di marcio. Durante i miei giorni alla casa vicino al cancello del St Luce assaggiai ciò che non avevo mai assaggiato: tele di ragno e forbicine (sanno di polvere e sputo), ragni (mele acerbe), sterco, sia di gallina sia il mio (amaro, a sorpresa insipido). Assaggiai le uova appena deposte dei passerotti e i girini nel torrente. Il loro sapore era meno interessante della consistenza. Erano entrambi viscidii, ma in modi diversi. La vecchia aiutava ad accudire i ragazzi di St Luce e aveva il compito di provvedere a me fino a quando non fossi stato grande abbastanza per farlo da solo, momento che arrivò presto.

C'erano uomini a cui piacevano i ragazzini più del dovuto, mi ammonì lei. E ragazzini che potevano essere crudeli con gli altri in molti modi diversi. Dovevo difendermi da solo. Lei poteva aiutarmi ma dovevo essere coraggioso. Si era parlato di aspettare che compissi sette anni. Ma per il direttore della scuola, quasi sette andavano bene lo stesso. Dovevo chiamarlo signore. Dovevo chiamare signore ogni persona più grande di me, a eccezione dei servitori: loro avrebbero chiamato così me. «Hai capito?».

La vecchia mi aveva pulito la faccia, lavato i vestiti e costretto a mangiare una tazza di porridge. Solo quando notai i vestiti che dovevo mettere, una giacchetta appena più elegante e un altro paio di calzoncini, capii che era l'ultima mattina che davo il mangime ai polli. Quella sera avrebbero aspettato lei per mangiare.

«Coraggio», mi disse. «Starai bene».

Quando mi guardò ebbe un momento di esitazione; non sapeva se salutarmi con un bacio o con un abbraccio. Parlava bene e sapeva scrivere, ma era povera, doveva lavorare e la casetta al cancello era piccola seppur pulita. E poi il cibo... forse non le importava del cibo; sempre gli stessi piatti, ancora e ancora, gli

stessi sapori. Mi guardava e io guardavo lei e alla fine compresi che dovevo incamminarmi da solo.

Presi il mio fagotto, mi diressi verso il viale e mi accorsi che la scuola era più distante di quanto credessi. Dopo qualche minuto mi voltai e lei era ancora in piedi accanto al cancello in cima alla strada, così la salutai con la mano e lei fece altrettanto. Continuai a camminare in direzione della scuola con il fagotto che ondeggiava al mio fianco.

Il vento era caldo per essere già autunno, il sentiero asciutto e l'erba appena ingiallita. Il cerfoglio selvatico era spoglio, pronto per esser trasformato in un fischiotto o in una cerbottana, come avevo scoperto da solo. I castagni ai lati della strada erano carichi di ricci. Presi la castagna più grande che riuscii a vedere, la lucidai e la infilai in tasca. Ne trovai altre belle grosse e ci riempii le tasche fin quando non furono zeppe.

Il ragazzo che mi venne incontro aveva la mano tesa. «Dammelle», disse sferzante.

Fu il modo in cui venni accolto in una scuola dove non conoscevo nessuno; dopo un anno passato nella casetta al cancello con una donna che non era mia parente, né amica, né serva o padrona. Più tardi avrei scoperto che l'accesso al viale era proibito e che una dozzina di allievi mi aveva visto arrivare vestito con quella che io non sapevo essere la loro uniforme, chiedendosi da dove sbucassi e quale terribile punizione mi sarebbe toccata per aver superato il cortile. Per ora c'era quella mano tesa.

«Guarda che ti picchio».

Lo fissai circondato dal silenzio.

Era della mia specie, ma avevo visto altri ragazzini solo da lontano. Giocavo da solo per necessità e quando ero stanco mi sedevo per conto mio. La vecchia non mi aveva mai spinto a cercarmi degli amici e non ne sentivo il bisogno. L'idea di voler dividere con lui le mie castagne era assurda.

«Ti ho avvertito». Sotto lo sguardo dei suoi amici, mantenne

la parola e io barcollai indietro, già con le mani sul naso sanguinante mentre qualcuno era scoppiato a ridere.

«Vuoi le castagne?»

«Uoi le cassannie?», scimmiettò la difficoltà che avevo a parlare per il dolore al naso e al labbro spaccato.

«Eccole».

Ne presi una manciata e gliela tirai dritta in faccia più forte che potevo, poi gli diedi un bel pugno mentre aveva ancora gli occhi chiusi. Barcollò all'indietro come avevo fatto io e lo colpì di nuovo, più forte, rompendomi le nocche. Il ragazzo era più alto di me di una mezza spanna ed era di sicuro più grande, ma cadde a terra con un gran tonfo sul sedere e si rannicchiò per impedire che lo colpissi di nuovo.

St Luce aveva nel piazzale un cancello in ferro lavorato, tutto arrugginito, e un'arcata che attraversava la struttura principale e conduceva al cortile sul retro. «Tu, ragazzino, il tuo nome?». Alle mie spalle c'era un vecchio malfermo che usciva da una porta rimasta chiusa fino a un secondo prima. «Allora?»

«Jean Marie».

Un ragazzo si mise a ridere – un altro, non lo stesso di prima – per poi zittirsi all'istante quando il vecchio lo fulminò con lo sguardo. «È piccolo. Non conosce le nostre usanze. Dategli due settimane di tregua. Mi avete capito?»

«Sì, direttore».

«Il nome della tua famiglia?», chiese con gentilezza.

«D'Aumout, signore... Jean Marie Charles d'Aumout».

Me lo aveva domandato per farlo sentire agli altri, ma lo capii solo molti anni dopo. Il dottor Morel era il vecchio direttore della scuola ed era il padre di quello nuovo. Aveva una settantina d'anni e allora mi era apparso incredibilmente vecchio. Mi passò un braccio intorno alle spalle e mi condusse attraverso il portico della scuola in un cortile buio sul quale da ogni lato si affacciavano le finestre di tante camere. Un altro archetto acce-

deva a qualsiasi cosa ci fosse dietro il palazzo. «Faresti meglio a venire anche tu», disse rivolto al mio assalitore che ci seguì controvoglia come un'ombra. «Duras», disse il ragazzo mentre tirava fuori la mano.

Rimasi a fissarlo.

«La devi stringere».

«Mi hai colpito».

«Lo devi fare lo stesso. È la regola».

Presi la mano che mi offriva e lui annuì. «Emile Duras», disse. «Sono nella seconda classe». Il vecchio scelse quel momento per girarsi e assistere con piacere alla nostra stretta di mano.

«Non fare tardi», disse a Emile. «Ma prima accompagnalo in classe».

«Quale, signore?»

«Sai leggere?», mi domandò.

«Sì, signore». La vecchia mi aveva insegnato.

«Quanto fa cinquanta meno venti?»

«Trenta, signore».

Il vecchio meditò e poi decise. «Puoi stare nella mia classe. Ti affiderò a Emile. Sarà la sua punizione per quanto è successo».

«Signore...», protestò Emile.

«Ti aspetti che creda che sia stato lui a iniziare?»

«Ciò che si crede e ciò che si può dimostrare non sempre coincidono».

Il dottor Morel sospirò. «Lascia perdere la legge, Duras. Lasciala a uomini come tuo padre». Con un gesto brusco prese il ragazzo per il viso e lo guardò dritto negli occhi. «Adesso dimmi la verità. Lo hai picchiato?». La faccia del ragazzo si strinse guardinga, aveva i riccioli scuri e le unghie pulite. Rimasi sorpreso. Non avevo mai incontrato nessuno con le unghie pulite. Sembrava intento a valutare quanto gli sarebbe costato ammettere le sue colpe.

«Sì, signore», disse.

Fu così che incontrai Emile Duras, figlio di un avvocato e in quella scuola perché suo padre pagava per farlo istruire. Durante i fine settimana tornava a casa e per questo era considerato diverso. Suo padre era un ricco avvocato mentre il St Luce era per i figli dei nobili decaduti, di cui ce n'era a sufficienza per riempire cinque classi da quaranta ragazzini, altra caratteristica che lo rendeva diverso. Ma la differenza più grande, la stessa che lo aveva spinto a picchiarmi quando erano stati gli altri a obbligarlo, stava nel nome. Se fosse stato un de Duras, sempre che un nome simile esistesse, la sua vita sarebbe stata più facile. Ma l'assenza della *particule*, del *de* prima del nome di famiglia, lo distingueva dagli altri e da me, sebbene fossi troppo piccolo per capirlo.

Il mio primo giorno fu facile. Mi accodai a Emile, mi sedetti in silenzio al banco che mi venne assegnato e risposi alle tre domande che il vecchio mi fece. Per fortuna, a quelle seppi rispondere, perché ce ne furono altre a cui non avrei saputo farlo. Quando Emile si immerse nella lettura a testa bassa, lo imitai sforzandomi di sbirciare quale pagina stava leggendo e brancolai in cerca del mio posto. Lessi la pagina tre volte e, benché non avesse molto senso, quando mi fu chiesto di leggerne una riga tirai fuori la voce più chiara che avevo. «La gloria dei grandi uomini si deve sempre commisurare ai mezzi di cui si sono serviti per raggiungerla».

La citazione toccata a Emile era un paio di righe più giù, perché era a due banchi di distanza. Nelle settimane seguenti riuscimmo a sederci uno accanto all'altro e divenne chiaro che il nostro breve litigio ci aveva trasformato in amici. La citazione di Emile recitava: «Prima di desiderare fortemente una cosa, bisogna esaminare il grado di felicità di chi la possiede».

Più in là imparai il nome Rochefoucauld, in seguito chi era e perché le sue massime erano famose. Il suo nome mi ricordava il formaggio che avevo mangiato con il Régent ed Emile me ne

portò un pezzetto da casa, avvolto nella carta. Il sapore era come lo ricordavo, di muffa, scalpitio di zoccoli di cavallo, stercorari e sole.

Nelle prime due settimane a St Luce imparai molto da Emile: da quali ragazzi e insegnanti stare alla larga e di chi fidarmi. Alla fine, scoprii il significato delle due settimane di tregua e che Emile era diventato davvero mio amico. Un giorno, un ragazzo ovviamente più grande e più grosso di me – visto che io ero il più piccolo e il più esile della scuola – cercò di prendermi un quaderno che a sua volta gli era stato rubato; perderlo implicava una severa punizione corporale. Invece di lasciare che accadesse, Emile si era messo al mio fianco e insieme avevamo respinto il ladro e il suo tentativo di furto.

Era un'amicizia destinata a durare e a rompersi solo per qualcosa di più grande e più violento di qualsiasi legame. Ma sarebbe successo talmente tanto avanti nel tempo che allora non potevamo neppure immaginarlo. Vivevamo in un mondo di ragazzini dove le giornate duravano in eterno e assorbivamo con avidità ogni dettaglio della realtà intorno a noi.

«Sei bravo nelle competizioni fisiche, bravo a scuola, bravo con i pugni...». Emile si sfiorò i contorni ingialliti dell'occhio nero che gli avevo fatto qualche settimana prima. Quand'ero da solo mi toccavo ancora il labbro anche se la ferita era guarita e il gonfiore sparito da un pezzo. Le regole scritte erano ben in vista su una lavagna nell'atrio principale. Erano poche e semplici. Le regole non scritte erano molte di più e molto più complicate. Era così a scuola e, come imparai più avanti, nel mondo: ma, come le regole del mondo, si potevano semplificare e ridurre all'essenziale. Come faceva Emile mentre stava in piedi con le gambe divaricate e le mani dietro la schiena, come suo padre avrebbe fatto in un tribunale. «Devi fare a botte, ma devi anche leggere per fatti tuoi».

Lo guardai.

«I maestri ti lasceranno in pace».

Sembrava volermi dire che il dottor Pascal e gli altri maestri dovevano vedermi leggere e i ragazzi dovevano vedermi tirare pugni. Era proprio ciò che intendeva dire. Avevo sei anni e lui quasi otto, era più grande e aveva più esperienza. Mi impegnai al massimo per seguire il suo consiglio. Gli insegnanti mi presero in simpatia e crebbe il numero dei miei amici. Quelli che picchiavo volevano essermi amici per evitare che lo facessi di nuovo, e i loro amici volevano diventarlo, così che non li avrei mai picchiati. In meno di un anno smisi di menare e di preoccuparmi delle amicizie. Emile era un'eccezione.

Giocavamo insieme e una volta il padre acconsentì a invitarmi a casa loro per il fine settimana. Arrivai coperto di stracci e mi diedero dei vestiti smessi di Emile. Tornai indietro ben nutrito e con in tasca cinque pezzi di formaggio di qualità diverse. La madre di Emile pensava che la mia passione per il roquefort fosse stravagante e mi chiese chi me lo avesse dato.

«Monsieur le Régent».

Guardò il marito che a sua volta guardò il figlio che si strinse fra le spalle come per dire che non sapeva se fosse vero, ma che era possibile. E così raccontai loro del giorno in cui il duca d'Orléans era arrivato a cavallo nel cortile di mio padre ed era ripartito lasciandosi dietro una fila di paesani appesi per il collo. Io avevo smesso di mangiare scarafaggi.

Più tardi Emile mi raccontò cosa aveva detto la madre. A volte la vita è più generosa di quanto si pensi. A volte è generosa persino con chi ha un disperato bisogno di generosità. Io l'adorai e per me diventò la madre che la mia non si era mai premurata di essere. A Emile tutto ciò piaceva, dal momento che il senso di possesso che aveva nei miei confronti si spingeva fino al punto di desiderare che piacessi anche a sua madre. Era figlio unico, viziato e coccolato come un erede al trono. Persino lo spigoloso Maître Duras approvava la mia amicizia con il figlio.

Era un ometto che indossava abiti di alta sartoria e un anello con una pietra preziosa. Portava il cappotto abbottonato stretto fino al collo e aveva le unghie sempre pulite. Ogni tanto lo coglievo mentre osservava me e suo figlio, come se stesse considerando le differenze. Emile era più pulito e più alto, sebbene stessi recuperando. Avevo più appetito di lui e mangiavo ogni piatto mi mettessero di fronte, la qual cosa mi accattivava le simpatie di Madame Duras, una donna compiaciuta dei suoi bracciali d'oro, dei ricevimenti che dava e del suo giardino. Maître Duras rappresentava la scuola, e il barone de Bellvit, motivo per cui l'istituto aveva accettato Emile e aveva acconsentito quando Maître Duras suggerì di farmi passare qualche giorno di vacanza da loro, visto che non avevo nessuno da cui andare.

Ero nobile e educato per natura e trattavo suo figlio da pari perché nessuno mi aveva detto di non farlo. Più avanti strinsi amicizia anche con altri ragazzi. Alcuni di loro provarono a dirmi che Emile era troppo comune per essere amico di persone come noi. Ma guardando loro, poi me stesso e poi Emile, mi domandavo dove fosse la differenza. Eravamo vestiti allo stesso modo ed eravamo nella stessa scuola, mangiavamo lo stesso cibo e frequentavamo le stesse classi. L'unica differenza era che Emile sembrava un po' più pulito e ordinato nel vestire, dormiva a casa e non nel dormitorio. Ai miei occhi erano elementi che lo rendevano più fortunato e non certo peggiore. Tutti noi sapevamo di essere ben altro dal contadiname.

Quella massa tetra e indistinta che ci fissava con gli occhi smorti dai campi nelle due uniche occasioni in cui ci era permesso uscire dalla proprietà della scuola: per la fiera di Mabonne e per andare a pranzo dal barone de Bellvit, il proprietario terriero del posto con titolo di maestro, in accordo allo statuto della nostra scuola. I contadini erano coperti di stracci sudici, le loro case erano baracche e per il fango, il sudore e la puzza era impossibile distinguere le donne dagli uomini. Capitava di incontrare un

ragazzino dagli occhi grandi appena più piccolo di noi o una ragazzina abbastanza carina da farsi notare, ma sapevamo già come sarebbero diventati. Era sempre stato così e credevamo che lo sarebbe stato per sempre. Per giunta, erano loro a crederlo e per questo era così.